

Dal dare all'esserci: evoluzione di una aspirazione.

Di Roberta Di Rosa

La prima volta che sono partita per Ismani avevo 21 anni e tutte l'entusiasmo e l'anelito per la missione di chi è cresciuto leggendo Italia Missionaria (la riviste del PIME per i ragazzi).

Tanto entusiasmo, dicevo, ma anche un'idea molto particolare della missione, molte idealizzata, dovuta probabilmente alla mia immaturità, e al tipo di missionarietà "di moda" tra chi non ha mai avuto un reale confronto con un mondo diverso da quello in cui vive.

Andavo, secondo me, ad aiutare, a fare, a portare. L'esperienza, con queste premesse, si rivelò in gran parte una delusione. Ci sentivamo "inutili", eravamo arrivati in un mondo che, lungi dal correrci incontro a chiedere aiuto, ci accoglieva con affetto, come cari ospiti, e spesso manifestava una certa indulgenza nei confronti della nostra mentalità, dei nostri usi, delle nostre abitudini quotidiane. Nel diario di quel viaggio continuavo a scrivere "Io sono qui, ma dov'è l'Africa?" e per Africa intendevo quella di cui avevo letto in tanti giornali e in tanti libri, o visto e sentito in televisione.

Dopo mesi di distanza dal ritorno, ho capito invece che avevo avuto il privilegio di vedere "l'Africa" vera, quella fatta di uomini, donne, bambini che vivono un quotidiano sicuramente molto diverso dal nostro, che lottano, in condizioni estreme, contro la fame, contro le malattie, ma che sono profondamente vivi, parti armoniche di un mondo ricco di cultura, di tradizioni, di vita, di cui la televisione parla raramente. "L'Africa" non è solo essere abbruttiti dalle carestie che intristiscono per un attimo i nostri pasti quotidiani davanti al telegiornale, bambini con il pancione della denutrizione: sono VIVI, sono bambini che ridono, donne che cantano, uomini che discutono ore davanti ad una birra (anche se locale) parlando con gli amici. E questa loro "normalità" è tanto più preziosa proprio perché è vissuta in quelle condizioni, tra quelle difficoltà.

Questa scoperta, questo radicale cambiamento di prospettiva è stato l'inizio di un vero rapporto; mi ha aperto infinite possibilità di entrare in contatto, quando sono tornata ad Ismani, con la gente, ma mi ha anche insegnato qualcosa che è rimasta nella mia vita di ogni giorno.

Sono tornata lì altre volte, e ogni volta mi è servita per capire sempre più profondamente l'importanza della scelta cristiana, che è di condivisione, molto prima che di aiuto e di sostegno.

Negli ultimi quattro anni il mio impegno ad Ismani si è concentrato sulle adozioni a distanza. Sono più di 300 le famiglie della provincia di Agrigento e di Roma che seguono i bambini della parrocchia di Ismani, assicurando, con un contributo annuo, quanto necessario a loro e alla loro famiglia. E per evitare che questo contributo esaurisca l'esperienza di genitori adottivi, sempre più si sta cercando di creare una rete di corrispondenza tra essi e i bambini; girando per i villaggi, parlando con le mamme e i papà ho sentito spesso in loro il desiderio di avere dei contatti, sia pure esclusivamente epistolari con le famiglie italiane che li aiutano, tanti hanno chiesto di ricevere una fotografia di queste famiglie, per potere dare un volto al sostegno che ricevono.

Il venire in contatto con tutti questi bambini, con le loro mamme, ascoltare le esperienze di queste ultime sul futuro dei loro figli è ogni volta un'esperienza meravigliosa. Sempre più mi accorgo di come l'amore, in tutto il mondo, parli la stessa lingua e viva delle stesse preoccupazioni, degli stessi desideri, degli stessi progetti. Sentire l'angoscia dei genitori per non potere garantire ai bambini un futuro, il loro desiderio di crescere anche politicamente come Nazione per costruire una società libera, democratica, che non costringa i giovani ad andare lontano per sopravvivere, dà la misura della loro consapevolezza, del loro sferzo e nel contempo di quanto sia importante, per noi che ci professiamo fratelli, essere al loro fianco in queste cammino.